

Alla ribalta

**RIFLESSI
NEL GRANDE
SCHERMO
NELL'HOTEL
DOVE I SOGNI
SFIORANO BB**

di Roberto Escobar

» I film di Lech Majewski sono viaggi tra le immagini. Così è per quelli che compongono il suo trittico: *Il giardino delle delizie* (2004), in dialogo con Hieronymus Bosch, *I colori della passione* (2011), in cui la macchina da presa si muove tra i personaggi di *Salita al Calvario* di Pieter Bruegel, e *Onirica*, con ombre e sogni che citano *La divina commedia*. Così è per *Valley of the Gods* (2014), che percorre gli spazi senza fine della Monument Valley, per i Navajos la Valle degli dei. E un viaggio tra le immagini è *Brigitte Bardot forever* (Brigitte Bardot *cudowna*, Polonia, 2021, 122').

Nella Polonia degli anni 60, bloccata in un grottesco involontario dalla retorica di regime, Adam (Kacper Olszewski) aspetta il ritorno del padre. Sua madre (Magdalena Rózyczka) gli ha sempre detto che ha combattuto nella Raf contro i nazisti, e che dal 1945 non è tornato in Inghilterra – per quanto, essendo Adam appena adolescente, la cosa appaia anacronistica. Che sia invece al confino in Siberia? In ogni caso,



«*Brigitte Bardot forever*» di Lech Majewski. B.B. (Joanna Opozda) e Adam (Kacper Olszewski)

Adam non smette di cercarlo, così come non smette di entusiasmarsi per le stelle del cinema e della musica d'America e d'Europa – prima fra tutte, la meravigliosa Brigitte Bardot (*cudowna* significa appunto meravigliosa).

Dopo averla vista in *Il disprezzo* di Godard, il ragazzino sogna, e anzi immagina di essere nella camera di B.B. (Joanna Opozda). Quella e altre camere sono in un misterioso, irrealistico Hotel Luna, con i muri scrostati e le scale che salgono verso un cielo che mai si apre. In ognuna c'è un eroe o una eroina di Adam – e del ragazzino che Majewski fu tanto tempo fa –, da Rachel Welsh a Liz Taylor, da Simon Templar (negli anni 60 interpretato da Leslie Charteris e Fleming Lee) a John Lennon.

Non c'è però il suo eroe più vero, il padre. È questa mancanza a muoverlo, a spingerlo comunque su per quelle scale. Potrebbe forse fuggir via, verso l'America e l'Europa del cinema e della musica. Potrebbe farlo anche solo nell'immaginazione, ma così, dando al suo viaggio una meta conclusiva, perderebbe memoria delle immagini di cui oggi la poetica di Lech Majewski ancora vive.

★★★★★

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verso lo studio del Presidente. Da sinistra, Callee Spaeny (Jessie) e Kirsten Dunst (Lee)



PAZZA IDEA DI FAR LA GUERRA IN AMERICA

Civil War. Il presidente Usa infrange la Costituzione e si autorinnova il mandato: il Paese si spacca e scoppia un conflitto, visto dalla prospettiva di un manipolo di giornalisti. Un thriller che fa tremare gli States con una grande Kirsten Dunst

di Cristina Battocletti

Durante la proiezione anticipata di *Civil war* di Alex Garland, uno spettatore americano ai primi colpi di fucile sparati tra le milizie delle Forze Occidentali (Texas e California) contro l'esercito del Governo Federale degli Stati Uniti, ha cominciato a urlare spaventatissimo «F**ck», per poi dare una scarica di calci alla mia poltroncina durante l'assalto alla Casa Bianca a Washington. La reazione mi è sembrata eccessiva, anche se ero indubbiamente scossa dal film. Ma poi mi sono messa nei suoi panni, pensando al Duomo di Milano bombardato, al Palazzo Chigi raso al suolo, a ipotetici combattimenti che chiedono prove di «vera italicità», come fa Jesse Plemons in *Civil war*, risparmiando la fossa comune ai «right kind of American». La sceneggiatura è scritta dallo stesso Garland, entra subito a gambo tesa nel corso della guerra e inizia con il Presidente (Nick Offerman) che prepara il discorso sulla vittoria finale. Non si sa se sia democratico o repubblicano, si è autoconcesso un terzo mandato, infrangendo la Costituzione e liquidando come «danni collaterali» l'uccisione di cittadini di cui era stato il rappresentante.

Garland è inglese, ma fruga nella pancia dell'America come se fosse casa propria. Ha cominciato a scrivere la storia dopo aver assistito alla carica della Guardia Nazionale contro la folla insieme durante le proteste di Black Lives Matter, mentre il Presidente Trump stringeva la Bibbia a Lafayette square. Il film non si sofferma sui motivi che hanno scatenato il conflitto. Ce l'hanno spiegato già molte pellicole come nasce una guerra civile – una su tutti, *Prima della pioggia* di Milčo Mančevski (1994) –, manipolando la credulità, facendo naufragare l'idea condivisa di nazione, creando falsi miti originari. Lo fece il 28 giugno 1989 il presidente serbo Slobodan Milošević commemorandola battaglia della Piana dei Merli, seicento anni (l') dopo il combattimento del

1389 tra forze cristiano serbe e truppe ottomane. Fu la prima iniezione di «purezza etnica» che portò alla famigerata guerra dei Balcani. Le atrocità, le torture, le impiccagioni che Garland mostra in *Civil war* ricordano molto le terribili immagini che ci arrivavano da Srebrenica, Vukovar, Sarajevo negli anni Novanta e Duemila. Ma anche le stragi e i bombardamenti odierni in Ucraina.

Civil War però non è solo un pamphlet politico: si iscrive nella migliore tradizione dei film di guerra da *Apocalypse now* a *Zero dark thirty*, unendo il côte del thriller psicologico con quello d'azione. Sparatorie e battaglie sono resi con un tono naturalistico, tremendamente reale: i combattimenti sono stati realizzati con l'aiuto di un consulente militare, Ray Mendoza, girati con piccole camere, quasi fossero spezzoni di telegiornale. La retorica? Sì, c'è naturalmente, anche nella fotografia, entra subito a gambo tesa nel corso della guerra e inizia con il Presidente (Nick Offerman) che prepara il discorso sulla vittoria finale. Non si sa se sia democratico o repubblicano, si è autoconcesso un terzo mandato, infrangendo la Costituzione e liquidando come «danni collaterali» l'uccisione di cittadini di cui era stato il rappresentante.

Garland è inglese, ma fruga nella pancia dell'America come se fosse casa propria. Ha cominciato a scrivere la storia dopo aver assistito alla carica della Guardia Nazionale contro la folla insieme durante le proteste di Black Lives Matter, mentre il Presidente Trump stringeva la Bibbia a Lafayette square. Il film non si sofferma sui motivi che hanno scatenato il conflitto. Ce l'hanno spiegato già molte pellicole come nasce una guerra civile – una su tutti, *Prima della pioggia* di Milčo Mančevski (1994) –, manipolando la credulità, facendo naufragare l'idea condivisa di nazione, creando falsi miti originari. Lo fece il 28 giugno 1989 il presidente serbo Slobodan Milošević commemorandola battaglia della Piana dei Merli, seicento anni (l') dopo il combattimento del

45 ANNI DI ANTEO

Il 1° maggio
Lo storico cinema Anteo, ora Palazzo del Cinema, che ha portato il cinema d'autore a Milano, compie 45 anni. Tante le nuove iniziative: i Punti Viola, la Fabbrica dell'Aria®, lo studio di registrazione «Parla con Anteo», lo spazio per il pubblico con il ledwall di Piazza XXV Aprile, il biglietto sospeso, Fuoricinema e la grande festa del 6 giugno. spaziocinema.info

UDINE A ZHANG YIMOU IL GELSO D'ORO DEL FAR EAST

Al via le 26esima edizione del Far East Film Festival dal 24 aprile al 2 maggio – nello storico Teatro Nuovo e negli spazi del Visionario – con 75 film (48 in concorso, 27 fuori concorso) provenienti da 12 Paesi. Ospite d'onore e nome di punta della «Quinta Generazione»,

celebre fucina creativa degli anni Ottanta cinesi, Zhang Yimou che sarà premiato a Udine il 2 maggio con il Gelso d'Oro alla Carriera insieme al leggendario produttore taiwanese Chiu Fusheng. Il compito di aprire invece il sipario la sera del 24 aprile

toccherà a Yolo, campione d'incassi e caso mediatico in Cina. Il 28 aprile, Ishibashi Eiko, compositrice delle colonne sonore dei film di Ryusuke Hamaguchi, tra cui il premio Oscar *Drive my Car*, terrà il suo concerto *Gift* al teatro Nuovo. fareastfilm.com

LA RAGAZZA IN LUTTO CON IL TALENTO TOTALE DEL JAZZ

Amy Winehouse

di Cristiana Gattoni

Voleva soltanto fare la cantante jazz, Amy Winehouse. Invece diventò una popstar, lei che non era per niente pop e guai a diventare come le Spice Girls, e forse fu proprio questa discrepanza tra il suo obiettivo e la sua vita, a fregarla malamente. O forse fu il ragazzo sbagliato. O la famiglia, incapace di capirne la fragilità. O la magrezza dovuta alla bulimia e all'uso di droghe. O i suoi ripetuti «no, no, no» a chi le consigliava di andare in *rehab*.

Di interpretazioni sulla discesa all'inferno di una delle autrici più genuinamente di talento della musica britannica, morta per un'intossicazione da alcolici nel 2011, ne sono state date tante, in questi anni. Ora si aggiunge anche un film, prima opera di finzione sulla storia dell'artista nata a Londra nel 1983

in una famiglia di origine ebraica: *Back to Black* – nelle sale in questi giorni, per la regia di Sam Taylor-Johnson (che ha diretto tra l'altro *Nowhere Boy*, biopic sull'adolescenza di John Lennon), con la non-famosissima Marisa Abela (vista nella serie tv *Industry* e in *Barbie* di Greta Gerwig), nei panni della protagonista – è l'ennesimo tentativo di raccontare una delle parabole più fulminanti e oscure della musica contemporanea.

Operazione complessa, innanzitutto perché quella che si sente nel film non è la voce di Winehouse (ma quella dell'attrice, bravissima a dirla tutta, ma Amy era Amy). E poi perché il film deve fare i conti con le tante narrazioni che si sono accumulate in questi anni, dal documentario *Amy* di Asif Kapadia (uscito nel 2015 e premiato con un Oscar), a una gran quantità di libri (tra gli ultimi *La mia Amy*, scritto dall'amico Tyler James, Hoepli 2021), alla pubblicazione dei suoi diari personali (*In her words*, HarperCollins 2023), cui si aggiunge una moltitudine di rimasterizzazioni e ristampe, doppi vinili celebrativi e cofanetti a uso e consumo dei nostalgici: una montagna di parole, suoni e immagini, che ne hanno spremuto la memoria fino a farla diventare un feticcio.

E c'è da scommettere che queste ripetute intrusioni l'avrebbero mandata fuori di testa, scatenando una delle scene isteriche che tanto piacevano alla stampa scandalistica. Dunque, lasciamo le considerazioni sul film ai critici cinematografici, e prendiamone spunto per dare spazio – e poche se lo meritano quanto lei! – al suo percorso artistico, più che alla vita disgraziata, ricordando la definizio-

ne che di lei diede Tony Bennett: «È stata una delle cantanti jazz più vere che io abbia mai sentito. Per me dovrebbe essere trattata come Ella Fitzgerald, come Billie Holiday. Aveva il dono totale». A 13 anni Amy Jade Winehouse – cresciuta a pane e musica grazie a una schiera di zii artisti e all'amata nonna paterna Cynthia, ex cantante – si iscrisse alla scuola di teatro di Silvia Young, nel 1999 entrò alla National Youth Jazz Orchestra e nel 2003, a vent'anni, pubblicò il primo album *Frank*. Infischiandosi completamente delle tendenze di inizio Millenio e di quello che funzionava e non funzionava per le case discografiche, riuscì a portare il calore, la vitalità e l'imprevedibilità del jazz e del soul a un livello diverso, artisticamente alto ma comprensibile a tutti.

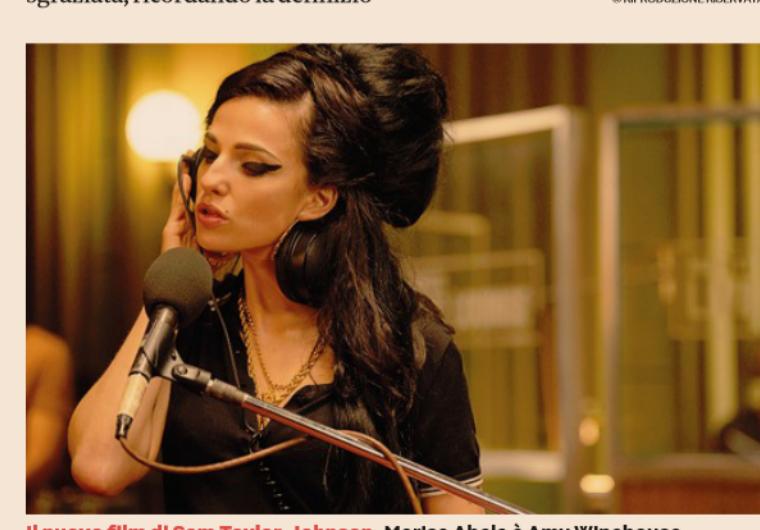
Fu *mainstream* (e vendette 30 milioni di dischi nel mondo), vinse cinque Grammy Award, ma rimase ancorata alla sua anima di jazz singer che bramava esibirsi al Ronnie Scott's di Londra, o nel pub della sua amata Camden Town.

Adorava le Shangri-Las e il loro sound anni 60, ma anche il jazz di Sarah Vaughan, il blues di Dinah Washington e la voce incredibile di Minnie Riperton (queste ultime incluse nell'album a supporto del film *Back To Black: Songs from the Original Motion Picture*, uscito in questi giorni e contenente anche l'inedito di Nick Cave *Song for Amy*).

E poi ascoltava l'hip hop delle Salt-n-Pepa e Lauryn Hill, fu pioniera di un genere (il soul bianco) e piombò sui palchi con quello stile alla Betty Boop e la celebre acconciatura *beehive* rubata alla Ronettes. Aveva molteplici punti di riferimento, ma una sola fonte di ispirazione per le sue parole: la sua vita. Come scrisse Tyler James, Amy Winehouse amava dire che «scrivere canzoni è come prendere una penna, usarla per tagliarsi un braccio e sanguinare sulle pagine».

Così pensò anche il suo secondo disco, quello della consacrazione globale, *Back to Black* (2006): ogni ferita autoinfitta una melodia, ogni delusione una strofa, ogni litigio con il fidanzato tossicomane Blake Fielder-Civil, una canzone. Come quando lui la lasciò per tornare dalla ex, e lei non riuscì a far altro che cantargli contro «We only said goodbye with words/I died a hundred times/You go back to her/And I go back to black». Ci siamo lasciati a parole, sono morta un centinaio di volte, sei tornato da lei e io torno in lutto. *Back to black*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il nuovo film di Sam Taylor-Johnson. Marisa Abela è Amy Winehouse